



I MUSEI RACCONTATI

Lecture scelte al tempo del coronavirus


#iorestoacasa



E SE PIOVE? PINACOTECA!



Mario Gromo



[...] «E già sin dalla prima entrata vi si fanno dinanzi e quel Caravoglia da Crescentino, e quel Macrino da Alba, e quel Canaletto, che rappresentandoci l'antica cerchia dell'Augusta Torino, ne rallegra al pensiero che quella cerchia siasi in oggi in sì splendida guisa allargata; quel Gerard Dow con quella fanciulla, che in sì buon punto s'affaccia all'insidiosa finestra, e quel Wouvermans, con la polvere e il fumo di una campale giornata... Che se della cara fatica di contemplare tanti dipinti vorrete riposarvi o lungo un'acqua corrente, o sotto un'ombra ospitale, ecco una stanza tutta ridente di variati paesaggi, eccovene un'altra di frutta ripiena... Che se i posteri maravigliati vorranno conoscere e salutare il Principe generoso che spese a comune beneficio tali e tante ricchezze, il troveranno in mezzo agli Emmanueli Filiberti, gli Eugenio di Savoia, i Tommasi di Carignano, a' quali poco gli sarebbe stato il succeder nella potenza e nel trono, se succeduto non fusse nella pietà e nel valore».

Tra gli scaffali della biblioteca, in un silenzio che sa di polvere e d'inchiostro, dall'opuscolo ingiallito *Orazione del giorno: onomastico di S.M. il re Carlo Alberto - 1836*, ne riappare l'autore l'Illustrissimo Cavalier Alessandro Paravia, a tavolino, nella ricerca di immagini e concettini a celebrare il munifico dono, che si chiamerà poi Pinacoteca, decidendosi infine per Galleria Sabauda. E con i baffoni del Cavaliere, rivedo della Pinacoteca lo scalone solenne; e rivedo i miei vent'anni, e quella non più giovane signora, e quei giorni di pioggia che erano un terrore per me.

**...e quei giorni di pioggia
che erano un terrore
per me.**

Poche e pericolose le case amiche; pericolosissimi i portici; impossibile una pasticceria; di rado poteva venire «laggiù»; di rado potevo io recarmi da lei. E perciò, nei giorni di pioggia, poiché la Galleria d'Arte Moderna era troppo lontana e il Museo Civico troppo vicino; poiché il Museo Egiziano era inaccessibile, il direttore amico del marito; e quell'altro non era il più adatto, Storie Naturali e Mineralogia; così, sentendo in un palmo il morbido tepore di un guanto, nel mio uno sguardo materno:

- Se piove?
- Pinacoteca.

E così, anche quella volta, già il vecchio custode, scrollando le spalle, mi aveva riconosciuto; e mentre mi sogguardavo il trentaduesimo presentat'arm che ai miei occhi Orazio Vernet faceva fare ai Granatieri di Sardegna per il passaggio del re Carl'Alberto, un passo breve giungeva alle mie spalle, e subito scoprivo la piccola rosa appuntata sul bavero, o la nuova borsetta, o il cappellino nuovissimo, e lei subito si accorgeva che me ne ero accorto, e ne era lieta, e mi diceva:

- Vieni, andiamo a rivedere il «nostro» Velours.

Tanto dolce e tenera e indulgente; ma quando comunque prendeva un'aire intellettuale, precipitava per una china astiosa insopportabile. Quando mi diceva

«ecco il tuo Van Eyck», come se mi dicesse «Ecco il tuo cappello», si destavano in me impeti di ribellione che a stento riuscivo in quei brevi pomeriggi invernali trascorsi nelle sale dei Fiamminghi, sotto lo sguardo corruciato della Madre Priora di Van Dyck (la chiamava «la suocera»); mentre dagli scorci delle altre sale, dalle quinte delle pareti alterne, procedevano con un leggero passo di danza gli sciolti giovanetti del Botticelli, si indoravano allontanandosi le caste pianure del Pollaiuolo, la figlia del Porporati sorrideva alla Lebrun.

- Oggi, se vuoi, puoi venire da me.

Ci si lasciava nell'androne tetro, dove un poco mi soffermavo per lasciarla allontanarsi. Poi, sulla neve che si squagliava in fanghiglia, me ne andavo bighellonando («Fa' un bel giretto e poi vieni da me»); e infine entravo nella sua casa, trasognato e spontaneo, seccato e pur contento di essere anch'io un amante, di quelli veri, indifferente e pur curioso della donna elegante e non più giovane.

Giungeva poi Gigino, prima ginnasio, naso camuso, dita sporche di inchiostro; e io mi sogguardavo quel raccolto salottino di mediocri adultèri catalogato museo e reliquario. Quel quadro di quel pittore, quella fotografia fattale dal conte, quel vaso che le era poi giunto da Pechino, quel cofanetto donato dalla moglie di quell'altro; ultimo numero, forse, del catalogo, quel libro gliel'avevo portato io.

E tra uno sguardo e il plurale di *iter*, suggerito a Gigino venuto compunto a chiedermelo, «sul dizionario non c'è»; per la neve che scendeva sonnolenta, per il tè che fumava nelle tazzine, per quella rosa che sfogliava la sua ultima stanchezza, s'intorpidivano la mia noia e i miei scrupoli, anche per quel marito che stava per rincasare, non ricordava mai il mio cognome, mi chiedeva ogni volta se fossi proprio anch'io piemontese; fin quando, nel vestibolo, mi giungeva sottovoce la solita domanda:

- E dopodomani, se nevica?

- Pinacoteca.

- E dopodomani, se nevica?

- Pinacoteca.

Alcuni giorni dopo non nevicava, pioveva; ci si doveva vedere al mattino, era di turno l'Armeria Reale. Dinanzi al portone, avevo visto lunghe file nere dai nastri azzurri, le Figlie dei Militari: giovedì visita ai Musei, tre classi per volta. Salii in fretta alla galleria Beaumont, la trovai che già mi attendeva, ma anche nei musei le era poco propizia la luce del mattino, mi affrettai a dirle che quello scudo era del Cellini. Pareva non ascoltarmi, fissava l'imbalsamato destriero di Carlo Alberto.

- Queste sono tutte armi antiche.

- Quelle con la polvere sono moderne.

- Macché.

- Scoperta dell'America. Età moderna.

- Se ti dico di no.

- Millequattrocentonovantadue.

- Novantotto.

- Novantadue!

- Novantotto!
- Avanti, bambine.

Treccioline corte, mani screpolate dai geloni, bimbe che aspettavano la vacanza e le vacanze, strisciando reverenze alla signora direttrice, visitando i musei ogni giovedì mattina; ma queste altre, dalla tunica non più liscia sul petto, dalle nuche già femminee, dai guanti neri scelti stretti, che occhiate lanciavano a noi due, che ci eravamo rifugiati nel vano di un finestrone, «amanti» in carne e ossa, un po' di romanzo non letto di nascosto; fra risatine maliziose pregustando le chiacchiere in dormitorio, prima e dopo la campana del silenzio.

- A che pensi?
- A nulla.

Un'insegnante leggeva ad alta voce, nel catalogo del maggiore Angelo Angelucci. Le «sgobbone» ascoltavano rapite, le più «violine» prendevano qualche appunto; ma tutte le altre gironzolavano distratte, sbirciando la mia cravatta o la sua borsetta.

- Qui, stamattina, non ci si può stare.
- Andiamo pure.

Era come turbata, scontenta. Giungemmo nel gelido scalone, ci si dovette lasciare. E, invece di lei, fui io a chiedere:

- E domani?
- Non posso.
- E allora?
- Ti scriverò.

L'indomani mi giungeva un biglietto di rinuncia e di sconforto, «Non dimenticherò mai la tristezza di quell'ora, la tua curiosità per quelle giovinezze, la malinconia di quel museo».

Già, la malinconia di quel museo. Ancora più desolata nel ricordo, e ancora più stanca per questo opuscolo del Cavaliere Paravia. Eppure, l'apertura della Reale Galleria doveva essere del regno albertino il primo risveglio, seguì-

**Già, la malinconia di
quel museo.**

to dalla riforma dell'Accademia, dall'ampliamento della Biblioteca; e infine, nel mezzo della piazza San Carlo, sorgerà la più bella scultura equestre dell'ottocento, il balzante destriero che il Marocchetti farà inforcare a Emanuele Filiberto, di ritorno dalla battaglia di San Quintino. È avviato al Palazzo, che ancora non c'è; ma ha quasi compiuta la restaurazione del ducato, la sua capitale non è più Chambéry; e rinfodera con mano ferma la spada, anche questa è fatta. [...]

Mario Gromo, *Guida sentimentale*, Fratelli Ribet, Torino, 1928



Dovrebbe far venire voglia di venire a Torino questo tour tra i suoi musei che Mario Gromo propone nella particolare dimensione di luoghi d'incontro per amanti, quando piove o nevicava, in particolare. Non è certo tempo ora, ma quando verrà il momento, potrà essere l'occasione per scoprire quanto è cambiata la città in questi quasi cento anni che ci separano dalla pubblicazione della *Guida sentimentale* che è del 1928. Una città che ancora negli anni Sessanta faceva dire a Jean Giono nel suo *Voyage en Italie*: "mi aspettavo di trovare una moderna città industriale e ho scoperto invece una vecchia capitale". Anche se non c'è uno dei suoi musei che non si sia rinnovato (e quanto!), perdendo quell'aria malinconica che ancora avevano anche solo qualche decennio fa, se il suo centro ha ripreso i suoi colori antichi, se tutto è diverso, guidati da Gromo, si può ancora respirare quel clima "pacato, orgoglioso, prudente" che ne resta la cifra più intima e longeva.

Cominciando a immaginarla, leggendo la sua *Guida sentimentale* che, dopo essere stata ripubblicata da Alberto Tallone nel 1964, è tornata a essere disponibile nella edizione del 1995 di Interlinea di Novara.

Viene anche voglia di scoprire in quanti libri e film il museo, quando non è luogo di delitti e misteri, si propone come luogo d'elezione per incontri amorosi. A questa è una chiave di lettura del museo su cui torneremo.

Mario Gromo (Novara 1901 - Torino 1960), è stato scrittore, editore, giornalista, critico cinematografico e anche teatrale. A lui si deve la costituzione del Museo del Cinema, ideato da Maria Adriana Prolo, novarese come lui, la cui Bibliomediateca porta il suo nome.

(dj)

